

AUTOSTIMA, VERGOGNA E BLOCCO PSICO-MENTALE

Romeo Lucioni

La vergogna é sempre una relazione intersoggettiva, autoriferita e secondaria ad un processo "cognitivo" di riferimento e di confronto; può essere intesa come una funzione relazionale a sfondo sociale. Proprio in questi termini, non si può sottrarre da specifiche funzioni di riferimento che, oltre ad avere un maggiore ed un minore, sono sottese da principi etico-morali che, relativamente ai caratteri culturali, sottolineano il giusto e l'ingiusto, il vero ed il falso, il dovuto ed il non dovuto secondo diritto, il potere ed il non potere, ecc.

In questa varietà di situazioni sta anche la varietà della modalità dell'instaurarsi della Vergogna stessa.

Prima di analizzarne però le diverse modalità od espressioni fenomenologiche, va ribadito che non deve essere considerata come una semplice reazione riflessa poiché essa, come tutte le reazioni emotivo-affettive, proprio perché reazione, è il risultato di un complesso meccanismo di risposta psicofisica.

Poco più sopra ci si é riferiti ad uno spazio cognitivo indispensabile e responsabile dell'intera reazione. Se la vergogna viene assimilata a una "risposta autonoma", come il rossore facciale per esempio (Darwin, 1872), va ricordato che questa risposta biofisica e fisiologica é solamente una espressione visibile, esterna ed osservabile, di tutto un processo profondo, intimo, nascosto ed in parte inconscio che il soggetto ha strutturato involontariamente a partire da stimoli in parte consci ed in parte inconsci.

Sotto alcuni aspetti si può dire anche che la vergogna, proprio per quanto detto sopra, va considerata come un comportamento, nel senso che si stabilisce una grossa parte di obbligatorietà della risposta, determinata da una specie di circuito prefissato da aggiustamenti reattivi strutturatisi in risposte successive di una esperienza ripetitiva che, in ultima analisi, é responsabile anche di certi comportamenti del carattere.

Ritornando però al problema della componente conoscitiva della vergogna, nel campo fenomenico del soggetto, questa va vista come legata ad una consapevolezza del sé esposto all'osservazione ed al giudizio.

Sorgono qui due punti di osservazione: il primo legato all'occhio ed allo sguardo dell'altro; il secondo determinato da una disconformità o da una delusione rispetto ad un aspettativa personale.

Il vertice insito nello sguardo dell'altro presuppone una consapevolezza di due presenze: il sé oggetto del giudizio e l'altro, soggetto giudicante e capace di emettere un giudizio. Tutto questo, beninteso, vissuto nella soggettività dell'attore per cui si può affermare che nell'esperienza della vergogna si instaura una sovrapposizione tra il sé, fatto oggetto di analisi e l'occhio dell'altro introiettato come "fonte esterna attiva ed ostile".

La struttura fenomenica della vergogna, costitutivamente intersoggettiva, comporta quindi una divisione del sé poiché il soggetto si trova contemporaneamente in due posti: in quello proprio dell'osservato ed in quello virtuale dell'altro come osservatore.

La fascinazione ed il desiderio fusionale di essere o di diventare l'altro dimostrano la struttura emblematica della vergogna nell'ambito della quale la propria identità viene proiettata nell'altro per una sublimazione dell'inferiorità e dell'impotenza in favore di una conquistata identità superiore, narcisistica e megalomane. Proprio per questo la vergogna investe il campo libidico, giustificando l'affermazione che sia frutto di una tensione tra Io ed Ideale dell'Io.

Anche le frasi tipiche del "...mi sento sprofondare", "...vorrei morire", non sono che la sottolineatura di una fine che prevede una rinascita, la morte dell'araba fenice che rivivrà in una dimensione più alta.

Divisione del sé, narcisismo e megalomania sono gli elementi che differenziano ed individualizzano l'esperienza della vergogna che, nella sua espressione ultima, ha un significato demitizzante di scoprire il segreto, di mettere in luce l'arcano: lo spettatore virtuale esterno diventa lo "spettatore ideale".

Espressioni come "... non riesco a vedermi come vorrei che gli altri mi vedessero" dimostrano la rappresentazione mitica di un Io-ideale, parafrasato appunto dall'osservatore ideale, come sublimazione del proprio sé che si fonde con il Super-Io nel tentativo di assorbirne le caratteristiche dominanti ed anche quelle vendicative e riduttivo-denigratorie.

Questo spiega il perché di quelle sensazioni di vergogna provate dal soggetto messo di fronte ad esibizionismi di altri per i quali si nutrono sentimenti rimossi di ammirazione e di invidia.

La consistenza fenomenologica del vissuto della vergogna parla quindi di una presenza che, virtualmente esterna, viene vissuta come interna, con la possibilità di essere nuovamente proiettata all'esterno come valore dell'altro che umilia e che viene immaginato unito alla presenza virtuale, amplificante di altri. Si vede così come la sua natura intersoggettiva prenda una dimensione di relazione sociale ed anche, specificamente, gruppale.

Il vertice della disconformità e della disillusione è la struttura che giustifica e rende possibile lo scatenarsi della reazione della vergogna sottesa da sentimenti di indegnità e di inferiorità.

L'impotenza, l'inadeguatezza fisica o psichica si accomunano in questo capitolo con sentimenti di uso indebito di qualità e di meriti, l'utilizzazione della menzogna e di sotterfugi per ottenere risultati o status non meritati.

Nel rapporto con la sensazione intima dell'inferiorità il soggetto prova la vergogna e tende a ritirarsi in un proprio mondo, isolato e privato di relazioni, dove poter dar sfogo liberamente al proprio rancore verso l'altro, vissuto come aggressivo e deridente poiché riceve questi stessi sentimenti come frutto della proiezione del soggetto stesso.

Ancora una volta possiamo però vedere come sia un atteggiamento narcisistico primario il motivo ed il meccanismo pulsionale che dà energia al ritiro ed all'isolamento, giustificando i sentimenti di impotenza, esclusione e solitudine, inadeguatezza ed incapacità ad affrontare la realtà ed il mondo.

L'aspetto caratteristico "visivo" della vergogna (lo sguardo dell'altro) ne giustifica ancora una volta la partecipazione cognitiva. Se gli occhi sono lo specchio dell'anima (espressione emblematica del soggetto che guarda e a sua volta si guarda), proprio di quell'animus capace di intendere e di volere, sono anche l'immagine del guardare dentro di sé per scoprire meccanismi reconditi della

mente o l'elaborazione simbolica dei significati; quindi, vergognarsi é l'espressione emblematica di far conoscere la verità, di scoprire il segreto recondito delle proprie verità, del narcisismo riconosciuto del proprio sé immaginario. Far conoscere é anche togliere la maschera alla denigrazione, a quel Super-Io invidioso e vendicativo che vorrebbe negare le reali capacità ed i sacrosanti diritti del soggetto.

Secondo M.Lewis (1990), nel livello di coscienza dobbiamo riconoscere una "autoconsapevolezza riflessa" che chiama "autocoscienza" (self consciousness), la stessa che Broncek (1982) chiama "autoconsapevolezza oggettiva", definita poi come "senso di essere consapevoli di se stessi come oggetto di osservazione per gli altri".

Lewis, nel suo lavoro sperimentale, mette in rapporto l'autoriconoscimento allo specchio e gli indicatori comportamentali dell'imbarazzo: i bambini che mostrano i segni dell'imbarazzo superano anche la prova dell'autoriconoscimento.

Zazzo (1983), commentando il lavoro di Lewis, ha fatto osservare come bisognerebbe parlare di "autoidentificazione", piuttosto che di autoriconoscimento. Infatti sembrerebbe più un pre-requisito per poter raggiungere un vero autoriconoscimento e che, comunque, abbisogna, per realizzarsi, del superamento di altre tappe: distinguere e coordinare lo spazio reale e lo spazio virtuale, oltre che superare la percezione per strutturare una rappresentazione.

La confluenza ideologica tra vergogna e senso di colpa presuppone un tentativo di ridurre questi fenomeni in un'unica istanza di controllo super-egoico legata, psicodinamicamente, all'angoscia di castrazione. Sembrerebbe anche poter asserire che l'imbarazzo di Lewis (che Zazzo riferisce come "reazione di evitamento") debba precedere anche l'auto-identificazione oltre che l'autoriconoscimento.

Nello spazio della coscienza di sé, c'è indubbiamente anche una precisa coscienza di sé così che lo spazio percettivo, quello rappresentativo e quello identificativo, sono, alla luce di queste osservazioni, prerequisiti per raggiungere una autoconoscenza ed una autocoscienza di sé.

Approfondendo quanto riferito come consapevolezza di essere oggetto di osservazione per gli altri, si evidenzia come questa funzione appartenga ad un livello superiore, più complesso e più coordinato: presuppone una precisa strutturazione di un proprio sé dimensionato nel tempo e, naturalmente, nello spazio; il superamento di dimensionalità reali e virtuali che sottendono anche altri riferimenti dell'in e dell'aut; il dimensionamento dell'altro diverso e detentore di un proprio spazio; la valutazione dinamica dei rapporti soggettivi ed oggettivi.

Da tutto questo Izard (1977) sottolinea l'importanza dello sviluppo emotivo che accompagna lo sviluppo cognitivo, affermando poi che "un'emozione provocata dalla esposizione conduce ad una vera autocoscienza".

E' sulla base di una ben strutturata autocoscienza relazionale che si potranno stabilire le basi dello sviluppo della "autostima".

Questa funzione, pur fondamentandosi sull'autoconoscenza e l'autocoscienza di sé, nel versante emotivo-affettivo viene investita da una parte della funzione strutturale dell' Io-ideale e dall'altra dall'energia pulsionale dell' Ideale dell' Io.

Freud, a suo tempo, non aveva differenziato chiaramente l'ideale dell'Io dal Super-Io ed anzi aveva quasi inglobato il primo nel secondo.

Lewis (1971), Piers (1953) e Chassynet-Smirgel (1973) riportano come vergogna il frutto della tensione tra l'Io e l'Ideale dell'Io, ed il senso di colpa come frutto della tensione tra l'Io ed il Super-Io, riconoscendo il valore autonomo dell'Ideale dell'Io che, essendo stato anche riconosciuto da Freud (seppure in una fase iniziale del suo itinerario teorico) come "erede del narcisismo primario", riveste un significato fondamentale nell'economia pulsionale.

La confluenza ideologica tra vergogna e senso di colpa presuppone un tentativo di ridurre questi fenomeni in un'unica istanza di controllo super-egoico legata, psicodinamicamente, all'angoscia di castrazione. In questo ambito concettuale la vergogna risulterebbe quindi un semplice quadro di trasformazione o variante del senso di colpa.

La differenziazione dei concetti di Ideale dell'Io e quello di Super-Io, ha contribuito al riconoscimento della vergogna come fenomeno motivazionale autonomo e rispondente a meccanismi propri di formazione e di risoluzione.

D'altra parte, relazionare strettamente la vergogna con l' Ideale-dell'Io risulta notevolmente limitante e riduttivo. Riconoscendo il fenomeno della vergogna correlato col concetto di narcisismo e, di conseguenza, con il concetto di Sé nel senso di relazione di Sé con se-stessi, risulta evidente che per tematizzare la vergogna occorre passare da una "concezione pulsionale" ad una "concezione relazionale" dello sviluppo umano, passare cioè dalla metapsicologia alla teoria delle relazioni oggettuali. In altre parole, si tratta di non far dipendere le relazioni affettive e le loro trasformazioni puramente da soddisfazione e/o frustrazione delle pulsioni (di autoconservazione, di amore, di aggressività), ma analizzare e comprendere le vicende pulsionali a partire dalle relazioni affettive.

La concezione relazionale conduce inevitabilmente ai temi del Sé e del narcisismo (da qui il rilievo assunto dalla vergogna) proprio perché una qualsiasi relazione é sempre una relazione di Sé ad un oggetto ed inoltre, il Sé non é se non un tipo particolare di relazione oggettuale.

Per comprendere la vergogna bisogna inserirla in una struttura di emozioni, di affetti e di apprendimenti cognitivi; in ultima analisi, va posta nell'ambito dello sviluppo psico-mentale.

Caso clinico: Federica - anni 10

Arriva al Centro di riabilitazione accompagnata dalla madre che ha sentito dire che l'ippoterapia può aiutare a risolvere problemi di "timidezza".

La famiglia ha una storia complicata poiché si è stabilita da poco nella zona trasferita dal Sud Africa: aveva seguito (per due anni) il padre andato là per lavoro. Madre e figlia (c'è anche una sorellina) hanno trovato nel paese "anglosassone" notevoli difficoltà relazionali e di adattamento per la lingua, ma pensavano che l'inizio della scuola avrebbe risolto almeno i problemi della bambina.

Al contrario questa ha dimostrato tali difficoltà da essere definita "insufficiente mentale" e, quindi, indirizzata a una scuola differenziale.

Di fronte ad una tale diagnosi e ad una scelta tanto drammatica, la madre decide di affrontare le difficoltà della figlia in Italia, considerata "luogo conosciuto e, pertanto, più accogliente e favorevole".

L'inserimento nella scuola italiana non è stato del tutto positivo soprattutto perché la bambina dimostrava difficoltà nella relazione con i compagni, oltre che con gli insegnanti.

L'osservazione dimostra:

- *aspetto fisico picnico, con distribuzione regolare dei depositi adiposi;*
- *abbigliamento infantile, poco adatto alla sua età ed alla sua crescita (gli abiti sono piuttosto stretti);*
- *ansietà poco controllata nel rapporto interpersonale;*
- *sentimenti di vergogna e di ritrosia;*
- *difficoltà ad eseguire gli ordini (che devono essere ripetuti varie volte);*
- *cocciutaggine ed irremovibilità infantile nella propria determinazione;*
- *inibizione dell'attività psicomotoria e dell'espressività, così la mimica risulta rigida ed inespressiva;*
- *blocco dell'articolazione della parola a tal punto che neppure riesce a dire il proprio nome;*
- *difficoltà evidenti nella motricità complessa;*
- *inibizione dell'iniziativa;*
- *incapacità di mantenere la relazione se non su basi di dipendenza;*
- *indifferenza affettiva e poco interesse anche per gli oggetti.*

Secondo il padre c'è una sorta di familiarità perché lui era uguale alla figlia, non parlava mai. Nella scuola non ha mai detto una parola, ma giunto a casa "... si scatenava ...ne combinava di tutti i colori ...per questo era sempre in castigo ...".

La moglie sottolinea che da fidanzati passavano ore senza scambiarsi una parola ...perché lui non parlava mai.

Il padre aggiunge, al suo commento, che però lui non aveva problemi intellettivi, dimostrando così una specie di rancore e di rabbia per non riuscire a parlare con la figlia.

Federica comincia la terapia E.I.T. e dimostra buone capacità di apprendere le diverse pratiche. Nello spazio di pochi mesi mette in evidenza come:

- *recupera le capacità di compiere esercizi ad alta difficoltà di coordinazione;*
- *struttura un buon senso di sé ed una discreta autostima;*
- *migliora le capacità relazionali con i compagni e con gli operatori;*
- *partecipa con slancio al lavoro terapeutico e giunge sempre con allegria al setting;*
- *dimostra un miglioramento dello slancio affettivo sino a dichiarare di "volere bene" ad un operatore;*
- *saluta con un bacio tutti i partecipanti alle attività terapeutiche sia all'arrivo che al momento di ritirarsi.*

La madre riferisce che la figlia ha molto migliorato il rendimento nella scuola anche se ha ancora difficoltà nelle relazioni interpersonali; cura di più l'abbigliamento e comincia ad avere e frequentare delle amiche.

Il miglioramento viene sottolineato anche nell'attività ippoterapica (che ha iniziato quasi insieme all' E.I.T.), dimostrando sicurezza di sé ed eseguendo le evoluzioni anche in gruppo, guidando il cavallo con precisione e perizia.

Tutto questo non si accompagna però ad un recupero della iniziativa personale e, soprattutto, alla capacità della comunicazione verbale.

Ha iniziato anche una terapia E.I.T. di gruppo dove si dimostra totalmente bloccata quando deve “parlare”, non riesce neppure a dire piccole frasi semplici ed anche a ripetere quello che le viene preparato dalle terapisti.

Il linguaggio resta il maggiore e poco risolto problema, che ha tutti i caratteri di comportamento, assimilabile alla reazione di “vergogna”.

Riprendendo le considerazioni teoriche, ricordiamo che il concetto junghiano del Sé si relaziona strettamente con un riferimento alla “*natura numinosa*” (*numinosum* = “... essenza o energia dinamica non originata da alcun atto arbitrario della volontà”) con caratteristiche sopraffacenti ed inevitabili.

Questa “forza” afferra e domina il soggetto che, quindi, ne è vittima piuttosto che creatore.

La funzione di questa “forza” provoca sì meraviglia, gioia e soddisfazione, ma anche inquietudine, disorientamento, paura e, a volte, terrore, sentimenti che sono sottesi a:

1. **paura abbandonica** – chi osserva ed esperimenta questa forza non sarebbe in grado di resistere, di stare con il soggetto e, quindi, fuggirebbe. Spesso si sente un riferimento a una maschera da indossare perché “... se mi vedessero come realmente sono, mi abbandonerebbero subito”.
2. **paura di essere travolti** da questa “energia sconosciuta” che però viene percepita come paurosa, inarrestabile ed incontenibile.
3. **paura di suscitare invidia** (dice Leopardi in “Le ricordanze”: “... *che m’odia e fugge, per invidia non già, che non mi tiene maggior di sé, ma perché tale estima ch’io mi tenga in cor mio, sebben di fuori a persona giammai non ne fo segno.*” L’oggetto dell’invidia lo è anche del malocchio (chi fa troppi elogi ti appioppa la “fattura”) e, quindi, il rischio di perdere tutto ciò che si ha di valore diventa qualcosa di concreto, possibile e reale.
4. **senso di morte imminente** che acquista un valore diagnostico poiché si evidenzia nelle psicosi e nell’autismo. Si riferisce al “terrore” di essere abbandonati o letteralmente “staccati dal seno” come risposta vendicativa alla propria voracità. Per aver “succhiato” (in forma virtuale) troppo latte “buono”, un paziente angosciato ripeteva “... non voglio fare due ore di terapia perché è già abbastanza quella che ricevo”.

Questa energia considerata archetipica ha sempre un effetto trasformativo nella coscienza e nell’atteggiamento del soggetto verso di sé che, per la sua qualità inconscia, assume anche il significato di illimitata, indeterminata nel tempo e nello spazio, quindi *numinosa*, ma anche capace di incutere paura, ansia e terrore: si tratta di “*un atomo nucleare del cui significato ultimo non sappiamo nulla*” (Nathan Schwartz-Salant).

Per queste caratteristiche l’Io tende a rifiutare il confronto con queste “forze” che vive come estranee, ma anche poderose (per es: un cervellone), invincibili ed inesorabili.

La “lotta” con queste forze lascia il soggetto esausto (psicosi latente), incapace di assumere quelle dinamiche “adattive” che, attraverso le cariche narcisistiche, porterebbero a delineare un senso di sé valido e, finalmente, un Io-ideale (coesività psichica di fronte all’invasività degli archetipi).

Le difese primitive sono tutte rivolte al nucleo profondo, a tutto ciò che minaccia di farlo scoprire o alterare o coinvolgere nella comunicazione. Questo Sé segreto è difeso strenuamente perché non sia violato mediante la comunicazione che si insinua attraverso le difese.

Queste “paure” vanno a costruire la “naturale ritrosia del Sé” caratterizzata dai silenzi, dal blocco della comunicazione e, soprattutto, dal desiderio di “essere” e di “essere visto”, che vanno a costituire una condizione scissa, cupa, negativa, impopolare, rifiutata.

Quando l’ Io sperimenta il Sé come suo proprio contenuto e riconosce che la sua esistenza è qualcosa di più grande, che lo trascende, che si fa “simile” al proprio ideale, ma che la consapevolezza richiede la “capacità di riconoscere la realtà simbolica” (Nathan-Salant) si comprende come:

?? “il sé dipende dalla presa di coscienza dell’ Io”;

?? “il Sé è percepito all’interno sebbene sia sentito più grande dell’ Io stesso (versione psicoanalitica);

?? “il Sé è parte del Nome del Padre” (versione lacaniana) e diventa “Figlio dell’Uomo”;

?? il Sé ha bisogno della presa di coscienza dell’ Io per poter esistere”.

Per Jung il “Sé identificato nel Padre” diventa anche il “Sé identificato nel Figlio” e completa, quindi, il cammino identificatorio che porta con sé parti reali, parti simboliche e parti trascendenti coese in un Io-ideale che, finalmente, potrà essere percepito come parte dell’Io ed anche posto fuori di esso per essere annunciato, amato, riconosciuto, posto di fronte alla realtà ed anche di fronte al Super-Io.

La funzione principale del Sé è sempre orientata all’ Io, perciò Edith Jacobson dice che il “concetto realistico del Sé” rispecchia la caratterizzazione dell’ Io e, quindi, delle emozioni, dei sentimenti, dei pensieri, dei desideri, degli impulsi, degli atteggiamenti, delle azioni e dei comportamenti che così verranno riconosciuti come propri.

Questo “reale” si adatta a fare da specchio all’ Io e conduce al processo primario di pensare attraverso il simbolico, dopo aver sperimentato il pensiero reale, e quello affettivo.

Anche l’identificazione, come il pensiero e come il processo di pensiero, vive tre successive ed interconnesse possibilità:

?? **reale** – legata all’esperienza: *io sono, io esisto*;

?? **affettiva** – legata alla relazione: *io valgo*;

?? **simbolica** – legata all’esperienza profonda del valore dell’essere attraverso il Nome del Padre: *io sono io, nel tempo e nello spazio*.

Seguendo questo pensiero psicoanalitico il Sé, assimilato all’interno dell’ Io, deve essere “trovato” e questo accade sempre attraverso le relazioni interpersonali.

Il Sé rispecchia l’ Io e, per la nozione junghiana, anche l’ Io deve rispecchiare il Sé, ma va tenuto conto che questa accezione non è presa in considerazione dalla psicoanalisi che vede in essa una introversione, caratteristica delle psicosi.

L' IO è una funzione psichica che viene modificata continuamente sia per l'immissione dell'imput relazione-percettivo, interno e/o esterno, che per i vissuti sperimentati in rapporto con la vita di relazione.

Il caso clinico riportato serve a spiegare e a fare luce sulla teoria e, soprattutto, a confermare che quando vengono travolte le barriere di protezione (difese) appare il "terrore" come sentimento dominante (sensazione di non avere più una via d'uscita), si produce lo scioglimento della trama rappresentativa e si avvia un processo di disidentificazione all'interno dell' Io. Avviene una scissione delle componenti della struttura e il disinvestimento degli oggetti con alterazione dell'economia psichica.

Il momento di "trasformazione" della struttura funzionale dell' Io, che da essere sostenuta e compattata da difese cosiddette arcaiche (onnipotenza, adesività, narcisismo primario) passa a divenire "centro di crescita" nell'ambito sociale e relazionale; é forse la tappa più difficile e drammatica di tutto il processo di maturazione psico-mentale.

Non per nulla molti ricercatori hanno sostenuto che questa trasformazione significa la liquidazione della funzione dell' Io, sostituita da quella, più complessa, del Sé. Noi propendiamo per riconoscere che "... l'Io sperimenta il Sé come suo proprio contenuto ..." (anche se più grande); che "... il Sé dipende dalla presa di coscienza dell' Io"; che "... il Sé fa da specchio all' Io" e, quindi, crediamo che il periodo che va dal 18esimo al 24esimo mese è cruciale per lo sviluppo psico-mentale e porta una delicatissima trasformazione piena di paure, di turbamenti, di tentennamenti, di momenti di crescita ed altri di retrocessione, di cambiamenti che resteranno a dare forma e qualità allo psichismo ormai maturo.

Del resto le osservazioni cliniche fornite dalla psicoterapia dell'autismo ci confermano le considerazioni teoriche.

Anche gli studi anatomo-funzionali di Antonio Damasio sostengono che questo è il periodo critico che vede la maturazione del lobo frontale e prefrontale che comporta la "umanizzazione" della struttura cerebrale con quello che è stato chiamato "frontalizzazione".

La trasformazione di cui parliamo interessa:

?? la nascita della funzione della socializzazione che significa mettere a confronto il proprio sé con il mondo esterno in una dinamica che prevede la strutturazione di:

- coscienza di sé e degli oggetti della realtà;
- autovalorizzazione;
- autosoddisfazione;
- crescita del processo di pensiero che passa dal concreto all'affettivo, al simbolico;
- strutturazione di quella modalità di funzionamento psichico che chiamiamo "il Nome del Padre";
- formattazione ed introiezione degli "oggetti interni";
- evitamento del processo di introversione per aprirsi alla relazione sostenuta da un valido senso di sé e senso di potere (che è capacità di funzionare sia nel fisico che nello psichico che nel cognitivo);
- organizzazione delle dinamiche affettive che finalmente costituiscono il substrato per lo sviluppo cognitivo;

?? il raggiungimento di quel modello complesso che è stato riconosciuto fondamentale per la strutturazione della psiche e che è stato chiamato Edipo;

?? la organizzazione delle funzioni psichiche che è l' Io-ideale, il fondamento per l'identificazione e per il superamento delle dinamiche simbiotiche, di dipendenza e funzionali.

Proprio in questo momento di trasformazione, la nostra Federica “perde la strada”, si trova a non poter costruire quel puzzle complicato che le permetterebbe di raggiungere sicurezza di sé, autovalorizzazione e autosoddisfazione.

Il nascere della vergogna “che nel caso è una vergogna strutturale e non una semplice reazione a un confronto negativo con gli altri) è, in Federica, sinonimo di “scissione” e, come abbiamo visto, di quel “sentirsi sprofondare” e/o “voler morire” che tanto spesso viene riferito. Al di sopra però di questi vissuti, c'è la realtà di una vera rottura della “compattezza psichica” che è sinonimo di individuazione, di sentirsi Uno, di sentirsi “reale” e non uno spazio virtuale aperto ai contrasti e alle lotte incontenibili tra conscio, inconscio e subconscio.

Questa perdita della “pelle psichica” (contenitore) porta alla frantumazione (e non solo alla scissione) dell' Io sotto le spinte pulsionali, rompendo quell'equilibrio che permette la nascita del Sé che è capacità di gestire la relazione con se stessi e con la realtà esterna.

La frantumazione significa gettare parti di sé nell'altro, scoprire nell'altro quelle potenzialità proprie di giudizio, di soddisfazione, di valorizzazione che, quindi, si ritorcono sul sé come persecutorie, svalorizzanti, annichilanti, frustranti e paralizzanti.

La paralisi psichica di Federica non è un fenomeno strano, unico, infrequente, poco significativo; è, al contrario, un'osservazione che si può trovare in tantissimi bambini e che si maschera con:

- raccontare le proprie esperienze al proprio cane e non ai genitori o ai fratelli;
- collezionare mostri, draghi, dinosauri e/o ... pokemon;
- scegliere sempre, per giocare, compagni più piccoli;
- svalorizzare e rifiutare il contatto con gli “handicappati”;
- avere sempre paura di iniziare qualcosa di nuovo;
- rivedere sempre la stessa cassetta;
- voler usare sempre gli stessi vestiti;
- giocare da soli e non accettare la vicinanza di altri bambini;
- diventare dipendenti della “coperta” (Linus);
- non potersi staccare ossessivamente dalla mamma;
- disertare ingiustificatamente la scuola;
- somatizzare le ansie profonde.

Questo momento rispecchia un crocevia di cambiamenti, di “lutti”, di possibilità creative e, proprio per questo, nasconde molte situazioni di pericolo che, spesso, si sviluppano negli anni successivi con la comparsa di problematiche psicotiche, disturbi dell'alimentazione, tossicodipendenza, situazioni conflittuali, tendenza all'inanizione.

I rapporti con i genitori, con i fratelli, con gli altri ed anche con il proprio corpo che cambia impongono una ristrutturazione narcisistica che si scontra con sentimenti di rifiuto e/o persecutori, oltre che con le “urgenze” pulsionali.

Il rapporto sociale induce una costruzione di categorie astratte che presuppongono la nascita di un'etica ed anche di adattamento alle regole, ai costumi ed ai miti culturali. Julia Kristeva e Beatriz Janin parlano di “struttura

aperta alla repressione ed alla regressione che può “rompersi” (scissione) se non è solidamente costituita.

È l'organizzazione “rappresentazionale” che dà consistenza alla struttura psico-mentale attraverso l'identificazione. Le difficoltà identificatorie si riversano sul mondo delle rappresentazioni che non resta più in grado di sostenere il Sé di fronte ai temi fondanti dell'autocoscienza: il corpo (l'essere), la dinamica fallica (il potere), il narcisismo (il valore), la qualità libidica (l'autosoddisfazione).

Una poco chiara identificazione produce continue “crisi” messe in moto dalle difficoltà nel rapporto con la realtà se la struttura psichica debole risulta incapace di sopportare il caos, la confusione ed i conflitti generati dall'intreccio di pulsioni, passioni, ideali e regole etico-morali.

Le difficoltà personali inducono desideri di rifiuto e di fuga che è abbandono della “lotta” e chiusura su di sé.

Non voglio, non sento, non penso diventano scelte di vita e sinonimo di “deserto affettivo” sostenuto dalla sensazione di continui cambiamenti, sempre discordanti e terrifici.

Per Freud, l' Io è una istanza psichica, una organizzazione che presuppone una carica narcisistica costante, capace di mantenere una unione funzionale nella quale si struttura l'autocoscienza. In questo “lavoro”, l' Io:

- genera un senso di esistenza;
- costruisce una propria realtà che dà senso di sicurezza;
- organizza una capacità di interagire con la realtà esterna e con l'interno pulsionale.

In questo ordine di idee, possiamo parlare di “*sistema rappresentazionale*” che si fonda su:

- ~~///~~ il Sé
- ~~///~~ la famiglia – costituita dai suoi diversi componenti
- ~~///~~ il mondo.

Questi elementi, nel processo di formazione della coscienza, si strutturano come oggetti interni ed hanno una precisa connotazione concreta dentro le immagini di:

- ~~///~~ il corpo
- ~~///~~ la “casa”
- ~~///~~ l'ambiente.

È evidente che il “sistema rappresentazionale” ha sempre un valore relazionale e sociale e, quindi, è dinamico e modificabile dall'esperienza e dai vissuti che sono mossi dalle emozioni, dagli affetti e dalle funzioni cognitive di analisi e di deduzione.

Armida Aberastury riconosce che il soggetto affronta i suoi “lutti” che interessano la bisessualità, il ruolo dei genitori e dei familiari, l'identità ed il Sé; vedendosi allo specchio gli sembra di guardare in un caleidoscopio che gli offre immagini cambianti e distorte, elaborabili con difficoltà.

Per questo si osserva spesso che a un Io-debole corrisponde

- un Sé pauroso, indifeso, incapace di mantenersi saldo di fronte alle richieste della realtà relazionale;
- una famiglia incapace di dare sicurezza perché i vari componenti devono affrontare continue difficoltà di ruoli e di auto-definizioni;
- un mondo persecutorio, ansiogeno, che non facilita la sicurezza individuale;

- il corpo è per lo più poco usato e, quindi, porta con sé difficoltà di coordinazione e problematiche per affrontare schemi motori complessi;
- la casa è sempre un rifugio, un luogo dove ritirarsi per fuggire dalle difficoltà relazionali;
- l'ambiente è troppo indecifrabile e, quindi, tendenzialmente da rifuggire.

Da queste considerazioni si può facilmente dedurre che un Io-debole non trova sicurezze nella propria autocoscienza e scopre modelli ancestrali di autodifesa.

Primo fra tutti *l'egocentrismo*: il soggetto riferisce tutto ciò che succede al proprio Sé che, sebbene debole, viene investito con sentimenti di onnipotenza che, come "falso sé", nascondono sentimenti di indifferenza e di inadeguatezza.

Si osserva così una scissione in quanto:

- da un alto il soggetto si chiude in sé, vivendo sentimenti di onnipotenza che per lo più viene riferita a una intelligenza superiore perché capace di evitare i conflitti e può, quindi, costruirsi una vita senza ansie e senza tensioni (che sono per lo più orali). Un aspetto particolare è la capacità del soggetto di ridurre continuamente le proprie richieste in modo da non soffrire per le rinunce dal momento che gli oggetti sono svalorizzati e, quindi, si possono gettare via senza pregiudizio e senza sofferenza;
- per altro, non partecipa alla vita sociale e cerca continuamente "casina", il rifugio sicuro nel quale i familiari sono tenuti a distanza, svalorizzati, resi inoffensivi dalla supposta capacità del soggetto.

È in questo quadro che nasce la *vergogna* che promuove e protegge le funzioni di individuazione-superazione e l'autocoscienza agisce nella formazione dell'identità (azione egopietica).

La terapia ha portato Federica a recuperare completamente le capacità funzionali motorie e psico-motorie, ma anche a smuovere il materiale inconscio nel quale si è evidenziato:

- *rabbia nei confronti della madre che non comprende le necessità e le debolezze della figlia;*
- *svalorizzazione dell'Alro che da un lato (i ragazzi del gruppo più in difficoltà) viene assimilato all'handicappato e, per altro, scotomizzato o negato (i compagni bravi e/o gli operatori);*
- *egocentrismo e megalomania espresse come innamoramento verso "il più bello del gruppo" (un operatore) e negazione dei propri limiti, soprattutto, delle proprie impossibilità;*
- *incapacità ad accedere ai processi cognitivi analitico-deduttivi per cui il giudizio è alterato, rigido e inamovibile anche se vengono utilizzate le argomentazioni più logiche;*
- *la "vergogna" attanaglia non più il comportamento motorio, ma i processi psichici, per cui si dimostra ancora un blocco del pensiero e del linguaggio;*
- *impossibilità di valutare esattamente le capacità mentali perché, seppure ci siano tentennamenti, il non parlare risulta veramente una maschera, un rifiuto a "farsi vedere".*

Nel sottolineare i grandi miglioramenti della bambina, la madre racconta come questa abitualmente ormai ("... frutto della terapia") parli in maniera sciolta con la sorella più piccola, mentre invece non lo fa con le sue compagne; "... non so cosa dire!" è la sua giustificazione.

Questa situazione dà quasi l'impressione che i familiari vivano che manca pochissimo perché Federica parli e che, ormai, è solo questione di "buona volontà".

Come è stato visto sopra, il soggetto, attraverso l'esperienza della vergogna, si trova contemporaneamente in due posti: quello proprio dell'osservato e quello virtuale dell'osservatore. Il desiderio di essere e di divenire l'Altro (desiderio fusionale) deriva dalla proiezione nell'altro di una propria identità superiore, narcisistica e megalomantica. Questo è il famoso "segreto" che sottende alla vergogna e che diventa "ciò che nessuno deve sapere" perché racchiude il proprio rancore e odio verso che è vissuto come persecutorio, dal momento che è investito dalle proiezioni del soggetto stesso (*Federica ha proiettato sul terapeuta la propria rabbia dicendo "... devo stare attenta di esprimere i miei sentimenti perché Lui si arrabbia ..."*).

- Senso di incapacità e di inadeguatezza;
- sentimenti megalomantici;
- rancore e odio;
- proiezioni sugli altri dei propri vissuti;
- chiusura narcisistica;
- vergogna;
- inanizione

formano il corollario che spiega e giustifica quei blocchi psico-mentali che nascono dalle difficoltà nella riorganizzazione dell' Io per giungere al Sé ed all' Io-ideale.

In questo modo, partendo dall'analisi di un caso clinico, si è giunti a comprendere come la vergogna sia il risultato, ma anche la copertura, della tensione che si va creando tra Io e Io-Ideale. In altre parole, rispecchia la mancata formazione di quella funzione psichica che si è dato chiamare "il nome del Padre" che rappresenta anche le difficoltà nell'affrontare e risolvere le problematiche dell'Edipo.

Il triangolo edipico è abbastanza complesso per Federica, infatti il padre non c'è mai ("...è sempre in viaggio per lavoro!"); la bambina sperimenta "innamoramenti" che contrastano con altri aspetti di rifiuto e di svalorizzazione degli Altri nelle relazioni; vengono riferiti atteggiamenti ambigui della madre che vuole la terapia, ma la osteggia ("...non so se potrò continuare a pagarla ...") soprattutto inculcando paure ("... stai attenta di non dire certe cose perché il terapeuta potrebbe arrabbiarsi ..."); si evidenzia un certo desiderio di sostituire la figlia nella terapia, di richiedere maggiori attenzioni sulla sua persona e sul suo "difficile" ruolo.

C'è in Federica una sempre presente ambiguità:

- vuole andarsene, ma resta senza problemi anche se il suo "tempo" di terapia è finito;
- non parla, non risponde neppure se le domande prevedono solo un sì o un no o una sola brevissima frase, poi non dimostra particolari difficoltà a dare segni ordini (anche a voce alta) agli altri compagni del gruppo che si dimostrano meno abili o che lei guida negli esercizi;
- entrando ed uscendo dal setting dà un bacio a tutti i presenti, senza alcun problema o tentennamento, ma si schernisce e si rifiuta in quei momenti che ha deciso di "...non rimanere più!".

Queste osservazioni fanno pensare alle espressioni di J. -D. Nasio: "... l'essere parlante rifiuta in tutti i modi di accedere al godimento assoluto, non vuole né può godere. ... avere fantasmi che realizzano il desiderio, si rivela essere il modo migliore per non godere".

Sembra, da questo, che, come dice Eleonora Fé d'Ostiani, questi soggetti "abbiano timore di venire in contatto con il temuto mondo interno parentale" che condiziona e controlla ogni vissuto nelle relazioni interpersonali:

- si presentano sotto le vesti di un Sé impoverito e impotente che, in circostanze "personalmente" favorevoli, libera le sue potenzialità;
- si aprono alla relazione solo quando ritengono di non correre rischi per cui le dinamiche affettive fluiscono in una sola direzione e, quindi, l'Altro è sempre in bilico, sul punto di perdere ogni valore e/o significato;
- comunicano attraverso le vie non verbali che però si caratterizzano per un ampio valore semantico che, addirittura, possono arrivare a significare il contrario di quello che si vorrebbe dire;
- gli elementi che disturbano la relazione sono sempre tanto intensi quanto poco significativi;
- l'attenzione posta sulle singole parole o su micro-messaggi impediscono di percepire e di capire l'insieme della comunicazione e, quindi, il soggetto appare come distratto o, peggio, che non gli importi nulla di quanto gli si sta chiedendo e/o spiegando;
- il discorso è sempre frammentario perché, dopo brevi scambi di frasi, sembra che l'attenzione si dilegui seguendo i se, i ma, i però che risultano così scogli invalicabili;
- il contenuto emotivo latente della comunicazione produce associazioni e reazioni imprevedibili: "... le parole, catturate dal processo primario, producono un sogno o un incubo che poi il paziente evacua mediante l'agire o mediante un sintomo o una crisi" (Eleonora Fé d'Ostiani);
- il poter "parlare" con i fratellini o con persone ritenute "inferiori" ed invece bloccarsi nel colloquio con i "superiori" dice quanto forte il processo proiettivo: si mette negli altri quel giudizio negativo che domina i sentimenti e gli affetti, pregiudicando ogni senso di "perdono" e di "compassione";
- l'ambiguità che domina le relazioni genera tensione e ansie profonde che precludono non solo la parola, ma anche il flusso omogeneo e costante del pensiero, delle idee e dell'elaborazione analitico-deduttiva;
- la lontananza dei genitori (nel caso di Federica della madre che risulta l'elemento maggiormente frustrante e castrante) libera, in qualche modo, l'iniziativa, ma basta un accenno al ritorno delle figure conflittive per produrre un'implosione emotiva, affettiva ed anche cognitiva.

Queste espressioni ci ricordano come il soggetto dominato dalla vergogna e, soprattutto, dal blocco dell'espressione verbale dimostri come la tendenza all'evitamento si riferisce:

- a qualcosa vissuto o sentito come pericoloso e che si riferisce ai vincoli primitivi con le figure parentali;
- alle situazioni che riconducono a quei sentimenti abbandonici legati al desiderio di altri legami che vengono rifiutati ogni qual volta vengono vissuti come pericolo di perdita e di ritorsione vendicativa;
- alla rabbia sopita, ma costante, per non potersi sentire liberi e indipendenti (spinte narcisistiche e falliche);

- ai sentimenti affettivi che spingono alla crescita e all'autovalorizzazione e che sottendono ansie persecutorie e di violenta ripercussione.

Questi continui micro-conflitti intrapsichici giustificano la tensione tra Io e Io-ideale che porta a una forma di debolezza dell' Io che si caratterizza con la frammentazione o la destrutturazione di quello che chiamiamo "*sistema rappresentazionale*".

Questa funzione psico-mentale è legata al Sé ed ai processi di auto-identificazione e di strutturazione della coscienza. Le rappresentazioni, elementi fondanti dello psichismo, si riferiscono al *sensu di*:

- ?? essere come Sé unico ed indivisibile;
- ?? valere e di contare come soggetto e come persona;
- ?? potere (dimensione fallica);
- ?? saper funzionare sia fisicamente che mentalmente;
- ?? mantenere la propria soggettività nel tempo e nello spazio.

La denominazione di *sensu* si riferisce a processi per lo più inconsci e pre-cognitivi, per dirla con Piaget, che hanno un valore di globalità e che, proprio perché rappresentazioni, sono strettamente legate alle percezioni e al "modo di essere del soggetto".

Da qui si potrebbe dire con Lacan che questi soggetti sono bloccati nella *rappresentazione di cosa*, trovando preclusa la via alla *rappresentazione di parola* che è la dimensione simbolica e, quindi, decisamente cognitiva.

La *teoria del sistema rappresentazionale* va a sostenere e a dare forma alla *teoria della costituzione della soggettività* (struttura soggettiva) nella quale prende corpo la "struttura" e, di conseguenza, il valore dei sintomi.

Una difficoltà nello schema della comunicazione deve, quindi, essere considerata come una alterazione della "posizione del soggetto" e, di conseguenza, è chiaro che il linguaggio non può essere messo in relazione semplicemente con il funzionamento biologico, ma diventa l'espressione e la "marca" della "presenza del soggetto" e non una presenza o assenza (mutismo) di una funzione.

Da questo risulta quindi evidente che la vergogna e/o il mutismo presenti come sintomo sono invece l'espressione di un disturbo della costruzione della soggettività intesa come sviluppo e, soprattutto, come armonica relazione tra il Sé e l' Io-ideale nel quale può finalmente rispecchiarsi e riconoscersi.